

## Storia del territorio o romanzo della natura?

di Piero Bevilacqua

I caratteri originali e la vicenda storica del territorio italiano costituiscono oggi un tema di ricerca e di riflessione che difficilmente può essere confinato in un chiuso e neutro ambito accademico. È certamente poco noto, e comunque poco frequentato dagli studi di storia, il rapporto peculiare, il legame strettissimo che per secoli ha visto il reciproco condizionamento fra le vicende economiche e politiche della penisola e lo stato di salute delle sue terre, l'equilibrio del suo habitat interno. E tutto ciò nonostante che pochi paesi d'Europa, al pari dell'Italia, possano guardare al proprio passato e scorgervi una così evidente connessione e dipendenza fra i processi di trasformazione del territorio e le più generali dinamiche degli insediamenti demografici, i caratteri e gli sviluppi delle economie regionali, le forme di organizzazione degli spazi. Ma la condizione attuale del territorio nazionale si cura assai poco dello « stato degli studi » sul suo passato e impone a tutti, con i suoi drammi ricorrenti, le sue alluvioni e le sue frane ormai sistematiche, un'attenzione e un'informazione cui è sempre più difficile sottrarsi.

È pur vero, tuttavia, che oggi a questioni antiche, a fenomeni ricorrenti ma di vecchia origine vengono ad aggiungersi, e spesso a sovrapporsi, gli effetti ambientali dello sviluppo industriale, con il loro corredo di avvelenamento dei fiumi e delle terre, di alterazione spesso grave degli equilibri ecologici di aree sempre più estese. L'universalità dell'inquinamento terrestre si somma dunque ai drammi storici del territorio nazionale e ci consegna una realtà dell'habitat della penisola di non sempre facile comprensione e interpretazione. Sicché sempre più arduo diviene – ma pure sempre più necessario – dipanare l'intreccio fra i suoi caratteri strutturali, gli svolgimenti di lungo periodo in cui questi si son venuti plasmando, e le dinamiche recenti prodotte da una pressione antropica di inedita ampiezza e profondità.

Consideriamo dunque non inutile avviare spunti di riflessione su un tema di così generale e riconosciuto rilievo allorché – come ormai spes-

so avviene – eventi naturali o editoriali ne propizino l'occasione. E una circostanza di tal genere a noi è parso di poter cogliere in un'opera recente che non ha costituito finora l'occasione per un circostanziato e non rituale dibattito. Benché non piú fresco di stampa, infatti, l'*Annale 8* della *Storia d'Italia Einaudi*, dedicato a *Insedimenti e territorio* (Torino 1985), appartiene sicuramente al novero di quelle pubblicazioni che ben si prestano – quanto meno in negativo e per le reazioni critiche che suscitano – a una riflessione spregiudicata e di merito.

### 1. *Disorganicità.*

Occorre dire che le aspettative create nel lettore dall'aspetto fisico del volume, dalle promesse dell'indice dei saggi, e dai nomi di molti e autorevoli studiosi che vi hanno collaborato, vengono per così dire gelate d'un colpo, e quasi programmaticamente, dalle note introduttive del curatore Cesare De Seta. Tale introduzione si lascia infatti ammirare per la capacità del suo autore – virtù invero assai rara tra gli studiosi italiani – di comporre, un rigo dopo l'altro, ben 14 fitte pagine di nulla (XIX-XXXIII), dove l'assenza d'una qualche seria riflessione viene surrogata da un continuo sventagliar di citazioni: si svaria da un Diderot spaesatissimo, in epigrafe, a un Cattaneo chiamato solo a dar fiato alle ovvietà di una oratoria tronfia e senza costruito. Niente, dunque: nessun accenno alle tesi interpretative proposte dal volume, neppure un rigo – e sarebbe stato in verità troppo umile compito da assolvere – dedicato alla presentazione dei diversi saggi e all'illustrazione del modo in cui essi vengono a comporre l'ordito concettuale di un progetto in qualche modo pensato. Sicché non stupisce se al lettore che percorra da cima a fondo l'intero volume resti alla fine, nettissima, la sensazione di una convivenza casuale dei vari contributi, estrinsecamente posti l'uno accanto all'altro e tenuti insieme dall'esile filo del tema comune: troppo poco, in verità, per fare delle disperse tessere il profilo leggibile d'un mosaico in qualche modo composto.

Beninteso, il volume ospita molti saggi in sé dignitosi, e a cui non si farà il torto di negare l'apporto di conoscenza che in varia misura essi recano sulla vicenda del territorio italiano. Dal saggio di Ugolini, *La formazione del sistema territoriale e urbano della Valle Padana* – che ricostruisce in chiave topografico-militar-commerciale (quindi con evidente parzialità) la vicenda della nostra piú grande pianura; alla nitida sistemazione della letteratura su *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne* di uno studioso competente qual è Rinaldo

Comba, il lettore non mancherà di trovare notizie interessanti e utili. Così come utilmente potrà leggere la ricerca originale di Gérard Delille, *L'ordine dei villaggi e l'ordine dei campi* che illustra il legame profondo fra le discendenze familiari e la formazione dei villaggi nelle campagne dell'Italia meridionale – o lo studio di Timothy Davies su *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*: ambedue ricchi e documentati saggi, che certo non sfuggirebbero in una silloge di altro argomento, per esempio in una raccolta di studi di storia agraria. Probabilmente, anzi, vi troverebbero una più congrua e valorizzante collocazione.

Ma ciò che va lamentato non è solo l'assemblaggio estrinseco di saggi individualmente chiusi, e fra loro incomunicanti, privi di una idea e tensione interpretativa che in qualche misura li accomuni. Sicché apparirebbe un ben inutile e frammentario esercizio occuparsi, poniamo, delle *Discontinuità e ricorrenze nel paesaggio industriale* di Gabetti e Olmo (pp. 113-54), e poco dopo riprecipitarsi all'indietro sul tema della *riorganizzazione spaziale del Regno di Napoli nel Cinquecento*, di Anna Giannetti (pp. 223-85). In realtà è assente la specificazione nazionale del territorio di cui si parla. Mancando di una reale progettazione preparatoria, o per lo meno di una introduzione che tentasse una qualche ricucitura dei pezzi, i saggi insistono – e non poteva essere diversamente – su questa o quella delimitata realtà regionale, esprimono le particolari competenze dei singoli autori, ma non rilevano, se non marginalmente e talora involontariamente, specificità e originalità del territorio nazionale. Cambiando i nomi delle località, molto spesso le realtà illustrate potrebbero appartenere senza molte forzature alla Francia come alla Spagna o alla Germania. Dov'è rintracciabile, dove si trova espressa l'originalità del territorio italiano? Dov'è posta in rilievo la sua individualità storica, che lo fa essere diverso e particolare, unico all'interno del continente europeo e nell'area mediterranea? Non credevamo in verità che un così fondamentale aspetto in un *Annale* specificamente dedicato al territorio nazionale potesse essere così tranquillamente trascurato. Forse che la *Storia d'Italia Einaudi* – a cui almeno idealmente tale volume dovrebbe richiamarsi – non aveva già prodotto apprezzabili risultati scientifici in tale ambito? Eppure, ci sembra di poter dire che il saggio di Lucio Gambi nel volume sui *Caratteri originali* non fosse certo avaro di suggerimenti in tal senso. Si pensi, ad esempio, a proposito del modo in cui «l'ambiente è stato incorporato nella storia» – come Gambi si esprime – alla profonda e perdurante divaricazione che egli riesce a leggere tra il Nord e il Sud del paese, attraverso le categorie delle *vocazioni elevate e vocazioni elementari*; il diverso modo, cioè in cui

gli uomini son venuti elaborando il rapporto con la natura imprimendo un carattere storico al territorio<sup>1</sup>. Né dissimile considerazione andrebbe fatta per il vasto affresco di Giovanni Hausmann su *Il suolo d'Italia nella storia*, nello stesso volume: chi si è curato di rammentare, in un'opera dedicata a territorio e insediamenti, che le particolari condizioni pedologiche del suolo italiano possano avere avuto qualche incidentale influenza sull'organizzazione dello spazio e sulla dinamica degli aggregati demografici? Non si pretendeva certo nei confronti di tali opere una filiazione diretta, né tanto meno una sorta di rispettosa passività. Ma fra gli studiosi si è normalmente convinti che la conoscenza progredisca per i problemi che di volta in volta la comunità scientifica pone. Che giudizio si darà allora di questo disinvolto procedere, che ignora anche le accumulazioni più recenti della ricerca?

D'altra parte, la mancata frequentazione della letteratura già consolidata, soprattutto di quella tecnica, porta poi inevitabilmente ad omissioni anche gravi e ingiustificate, per lo meno in un'opera che non vuole essere una qualunque antologia di saggi. Pur avendo, infatti, dedicato un contributo specifico alla pianura padana (il lavoro di Ugolini), ci si è dimenticati che quell'area è stata ed è cuore di uno dei più complessi sistemi fluviali del mondo, alla cui sistemazione hanno dovuto lavorare per secoli, impiegarono ingenti masse ingenti di lavoro e di risorse, innumerevoli generazioni di uomini. Quella regione è sede di un territorio eminentemente «costruito» (e ricordarsi di Cattaneo, in questo caso, sarebbe stato finalmente a proposito), frutto di un lavoro di bonifica che dal monachesimo benedettino sino agli interventi dello Stato unitario contemporaneo ha conosciuto poche soste. Ed è la vicenda di questa costruzione, l'opera attraverso cui un'immensa estensione di terra in perenne disordine idraulico è divenuta la *pianura padana*, ciò che in primissimo luogo avrebbe dovuto essere al centro di una storia interessata a ricostruire la dinamica del territorio e degli insediamenti<sup>2</sup>. O, quanto meno, bisognava che qualcuno lo ricordasse all'ignaro lettore. È attraverso simili omissioni, che si finisce poi col perdere, coll'espungere

<sup>1</sup> L. Gambi, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia Einaudi. I caratteri originali*, I, Torino 1972, pp. 16-17 e *passim*. Di questo saggio si è solo ricordato, di passaggio, I. Principe, *Storia, ambiente e società nell'organizzazione del territorio in Sardegna*, pp. 587-88, per esprimere un punto di dissenso. A proposito del nessun rilievo o elemento di differenziazione attribuito al territorio meridionale, e in tema di omissioni, va ricordato il recente importante saggio di A. Filangieri, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale. Evoluzione storica*, Milano 1980 di cui fa solo una menzione in nota L. Bartolotto, *Viabilità e sistemi infrastrutturali*, p. 332.

<sup>2</sup> Stupisce non poco, a tal proposito, non aver visto utilizzato da nessuno studioso la vasta ricerca, che ha invero un titolo assai riduttivo e modesto, di L. Gambi, *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, in «Memorie di geografia antropica», Cnr, Roma 1949, vol. III. Per l'area lombarda si veda ora F. Sinatti D'Amico, *L'immenso deposito di fatiche. Per la storia del territorio e dell'irrigazione in Lombardia*, Milano 1987.

dall'orizzonte, piú vaste connessioni d'insieme. Ancora una volta, l'originalità della storia italiana, strettamente connessa ai caratteri del suo territorio, finisce coll'essere irrimediabilmente appannata, insieme al corredo di problemi di ricerca che essa pur suggerirebbe. A essere espunto, in questo caso, è il contributo tecnico e scientifico che l'area del Po ha fornito all'Europa per lo studio e il controllo delle acque. Non andrebbe infatti dimenticato che la scienza idraulica moderna in Occidente, è fiorita da lí, dal groviglio di giganteschi problemi pratici che in quell'area si è dovuto affrontare<sup>3</sup>.

Ma il modo del tutto dilettantesco con cui è stato progettato il volume emerge da un altro dato, subito ben visibile. Anche scorrendo l'indice, il lettore attento può accorgersi di una assenza di difficile comprensione. In esso, infatti, non si scorge né una specifica collocazione, né alcun segnalabile rilievo rispetto ad una delle particolarità strutturali piú note e piú ovvie della penisola: l'Appennino. L'intera dorsale orografica che forma lo scheletro del territorio italiano, e vi imprime i suoi giganteschi caratteri, è scomparsa dal novero dei problemi. È una «svista» che avrebbe suscitato il sarcasmo dei tecnici, anche diversi decenni fa. E non si tratta di un semplice richiamo alla geografia fisica del paese. Chi, come Meuccio Ruini, del territorio italiano non aveva certo una visione estetizzante, ben sapeva come «contorno e rilievo, clima, abitabilità e comunicazioni, relazioni storiche, ogni cosa insomma della Italia peninsulare è signoreggiata dall'Appennino e ne riceve l'impronta»<sup>4</sup>. Si pensi solo un momento alle diramazioni subappenniniche, a tutta la vasta Italia delle colline interne, dominate da crete e argille, dove si è reso necessario il presidio stabile del potere, e dove si è diffuso il contratto mezzadrile, il solo che ha assicurato per secoli la continua manutenzione contadina su terre precarie e instabili. E in che cosa, d'altro canto, se non nel vasto dominio della montagna, il Mezzogiorno ritrova uno dei suoi caratteri piú aspri e perduranti?

Ora non si vuol certo lamentare una trascuranza, l'assenza di un aspetto, di un ambito pur considerato importante di problemi. In genere, un'opera si giudica per quello che esprime e afferma, e non sempre costituisce un esercizio corretto l'elencare in bell'ordine ciò che vi manca. Ma in questo caso, a restare del tutto fuori dall'orizzonte dell'opera

<sup>3</sup> Cfr. S. Escobar, *Il controllo delle acque: problemi tecnici e interessi economici*, in *Storia d'Italia Einaudi. Annali 3. Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Torino 1980, pp. 89-94. Piú ampiamente si era soffermato in passato sull'argomento E. Lombardini, *Dell'origine e del progresso della scienza idraulica nel Milanese ed in altre parti d'Italia. Osservazioni storico-critiche concernenti principalmente i lavori di Leonardo da Vinci*, di Benedetto Castelli e di Gian Domenico Guglielmini, Milano 1872.

<sup>4</sup> *La montagna in guerra e dopo la guerra*, Roma 1919, p. 11.

in questione, è forse il nodo centrale di tutta la vicenda storica del territorio italiano: il complicato rapporto fra montagna e pianura. Un rapporto che è stato e continua ad essere un nesso dinamico, in continua trasformazione, il centro vitale in cui si è sempre giocata la grande partita fra una «natura» priva di assetti stabili, che riplasma incessantemente il suo profilo, e gli uomini che su di essa sono costretti a insistere, alla ricerca di sempre nuovi equilibri. La montagna italiana, e quella appenninica in particolare, è terra in evoluzione – e non solo per effetto della pressione antropica – che incunea nelle valli e nelle pianure più o meno prossime l'ingente massa di forze che si viene formando nel suo seno, costringendole così a una meccanica pressoché perenne di coltamento e formazione<sup>5</sup>. Sotto l'azione di fiumi e torrenti non sempre controllabili, o resi incontrollabili dalla mano dell'uomo, le pianure dell'Italia peninsulare non hanno mai cessato di formarsi. E qui risiede una delle ragioni profonde, addebitabile ai caratteri propri del territorio, della precaria presenza umana su queste terre – sino ad epoca recente dominate dalle «maremme» – bisognose, per essere tenute, di continua manutenzione, e quindi di investimento di risorse. Un equilibrio delicato, ma anche economicamente costoso, esposto tanto ai colpi della natura che della storia, la cui conservazione non sempre è stata alla portata delle comunità che vi erano vitalmente interessate. Per tale ragione essenzialissima, in Italia, tutte le vicende che hanno messo ai margini del mercato aree e regioni, che hanno affievolito la vitalità economica delle società che vi fiorivano, hanno avuto così evidenti e duraturi riflessi sul grado di controllo tecnico del territorio.

## 2. *Le città del Sud.*

A guardar bene, tuttavia, l'esigenza di una lettura storica del territorio non deve essere stata del tutto assente nella progettazione originaria dell'opera di cui si discute. La prima parte di essa, infatti, è occupata da due saggi di atteggiamento dichiaratamente diacronico, o comunque posti in una successione che esplicitamente allude alla ricostruzione di un vasto arco storico che va dal mondo antico all'età contem-

<sup>5</sup> Si veda, per quest'ultimo aspetto, e per il carattere necessariamente perpetuo della bonifica italiana, E. Jandolo, *Il problema delle bonifiche*, in *Atti del X Congresso Geografico Italiano*, Milano 1927, vol. II, p. 467. E già il Fossombroni ebbe a individuare, nella difficoltà di separazione delle acque torbide dalle chiare, «lo scoglio dell'idrometria italiana. Non si trova altrove così facilmente, come in Italia, una frequente alternativa di pianura e di montagne, e una così lunga serie di piogge impetuose, e di piene quasi istantanee dei fiumi. Donde ne segue che le pietre, le ghiaie, e le terre delle montagne sono trasportate in abbondanza...» (V. Fossombroni, *Saggio sulla bonificazione delle Paludi Pontine*, Società Italiana di Scienze. Memorie di Matematica e Fisica, s. I, tomo XVII, Verona 1815, p. 41).

poranea. Nel primo Bruno D'Agostino prende in esame *Le strutture antiche del territorio*, nel secondo Fulco Pratesi ci illustra, dai primordi dell'uomo italico fino ai primi decenni del secolo XIX, *Gli ambienti naturali e l'equilibrio ecologico*. Orbene, per i limiti di competenza di chi scrive non si entrerà nel merito del primo saggio. Pur non rinunciando, tuttavia, a rilevare che esso, anche a chi non possieda specifica competenza, non può che apparire, a dispetto dell'impegnativo titolo che lo annuncia, per quello che è: una rassegna storiografica sulle scuole e sugli interventi archeologici realizzati negli ultimi anni in Italia. Non possiamo perciò dire quanto essa sia in proposito diligente e completa, di sicuro ci sentiamo di affermare che con le *strutture antiche del territorio* essa ha un legame molto fievole e indiretto.

Tale rilievo, tuttavia, non sarebbe stato qui forse neppure accennato se lo scritto in questione, per lo meno per la sua stessa collocazione all'interno del volume, non ambisse obiettivamente a coprire problemi di troppo vasta dimensione e portata. Occuparsi di territorio in età antica, in un *Annale* di storia d'Italia dedicato a territorio e insediamenti, non è davvero possibile senza in qualche modo dar conto di uno dei fenomeni più originali e rilevanti dell'Italia di quell'epoca. Com'è possibile accostarsi alle condizioni ambientali della penisola, alle forme dei suoi insediamenti in età magnogreca o romana, senza imbattersi nel dato territoriale e demografico più rilevante e originale di quella età, vale a dire la fioritura delle città nel Sud d'Italia? D'accordo l'erudizione locale, un certo patriottismo romantico, la mai sopita retorica degli uomini di lettere meridionali, ha creato una patina quasi di falsità sugli oggetti presi in esame. Le città magnogreche, a questo punto, potrebbero anche apparire un'invenzione dell'oratoria meridionalistica ottocentesca. Pure, è un fatto difficilmente negabile che, se non proprio un sistema di città – per quanto lo potessero consentire le forme urbane del tempo – le aggregazioni di tipo cittadino hanno costituito, per almeno mezzo millennio, una delle forme prevalenti, se non dominanti dell'insediamento in quell'area della penisola: di sicuro, una delle forme più precoci di fioritura urbana nella storia del territorio peninsulare<sup>1</sup>. D'altra parte, se possono essere discussi caratteri e dimensioni, ampiezza e capacità direzionale di questi centri, quello che è ben più difficile mettere in dubbio è la loro collocazione nello spazio meridionale. Esse erano, in gran parte, città costiere, avevano un rapporto vivo e ricco col mare: vale a dire, secondo un modello che ha costantemente sorretto la

<sup>1</sup> Cfr. essenzialmente, J. Bérard, *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, Torino 1963, pp. 49 sgg.; aa.vv., *La città e il suo territorio. Atti del settimo convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto 8-12 ottobre 1967), Napoli 1968.

fioritura delle città italiane, avevano legami decisivi col commercio mediterraneo<sup>2</sup>. Di piú, essi erano centri insediati fuori dall'area e dal dominio della montagna, collocati nei piani alluvionali all'estremità delle valli o nelle vaste cimose litoranee. Per alcuni secoli hanno espresso, in anticipo sul resto della penisola, un'economia e, potremmo ben dire, una civiltà di pianura. Orbene, forse non esiste processo piú drammatico e lacerante, nella storia del territorio italiano, di quello che si consuma con il tramonto dell'età antica, e che cancella, nel volgere di alcuni secoli, soprattutto fra l'VIII e il IX, quasi ogni traccia di quella realtà. È una perdita gigantesca, ancora in larga parte immersa in una fitta oscurità storica. Ma non metterebbe conto forse neppure parlarne se non fosse che la dissoluzione di quelle forme di insediamento ha dato vita a modi nuovi di popolamento e di aggregazione demografica i cui effetti arrivano fino ai giorni nostri. Il ripiegamento delle comunità sulle alture, la disseminazione e frantumazione della popolazione in una miriade di villaggi e borghi interni, è stata la forma dominante con cui per un buon millennio, l'insediamento umano nel Mezzogiorno si è venuto esprimendo e consolidando. E se davvero difficile appare la possibilità di misurare gli effetti di tale ripiegamento sulla storia successiva del Mezzogiorno, non è certo possibile, né giusto dimenticare, almeno alcuni esiti importanti di quel processo sulla dinamica territoriale.

La perdita della pianura ha significato di fatto, per le popolazioni meridionali, la perdita del controllo di un equilibrio delicato e fondamentale di tutto il territorio: la possibilità di governare, con la costante presenza e la manutenzione del lavoro umano, il perpetuo e disordinato formarsi dei piani vallivi e litoranei. Difficile e lunga, infatti, prevalentemente antieconomica è stata per questo la bonifica nel Mezzogiorno della penisola. Ma difficile e incommensurabilmente costosa è dovuta anche essere, necessariamente, l'opera dello Stato unitario in età contemporanea, volta a costruire un'armatura infrastrutturale moderna a un'infinità di comunità disperse su un territorio che spesso era stato eletto a sede dalle popolazioni proprio per i suoi caratteri impervi. Chi calcherà mai le risorse che è stato necessario investire per dotare di chilometri di strade i piú sperduti paesi, per creare i legami fisici fra i villaggi e il mercato nazionale, per trasferire, anche nelle collocazioni piú inadatte, i servizi infrastrutturali di un paese civile? E chi misurerà gli

<sup>2</sup> Si vedano le recenti riflessioni, relative alla Calabria magno-greca, di A. Placanica, *I caratteri originali*, in *Storia d'Italia Einaudi. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino 1985, pp. 21 sgg.

<sup>3</sup> Qualche spunto di discussione, nel volume in questione, è in Comba, *Le origini medievali* cit., pp. 393-94.



effetti di questi sforzi, pur necessari, sulle forme dello sviluppo e sui modi d'impiego delle risorse pubbliche? Certo, fenomeni e problemi difficili da quantificare, ma non certo esterni od estranei alla dimensione e alle possibilità della ricerca storica. D'altro canto, è muovendo in tale direzione, ponendo nuovi ed originali problemi, e riconnettendoli a più consolidate questioni, che il tema territorio viene ad arricchire di nuovi dati e punti di vista, a dilatare l'orizzonte interpretativo della storia d'Italia. Diversamente, quel termine resterà una parola vuota, una fra le tante di cui abusa il senso comune, e il giornalismo corrente, lo scenario di cartapesta entro cui possono essere collocati i più diversi eventi: mai, tuttavia, entrerà a far corpo, per le sue specifiche logiche e i suoi linguaggi, con la più generale vicenda, con la «grande storia» del nostro paese.

### 3. *Natura equilibrata?*

E infine, *Gli ambienti naturali e l'equilibrio ecologico*, di sicuro il saggio cui è stato affidato il maggior onere di ricostruzione storica di lungo periodo, sia pure su un versante delimitato e particolare. Un compito in sé, effettivamente, fin troppo oneroso, diventato peraltro imponente perché affidato all'impegno e alla fatica di uno studioso che non è uno storico. E forse occorrerà preliminarmente dare atto a Fulco Pratesi – che ha meriti indiscutibili in altri campi di impegno – di essere riuscito, con sforzo certo non agevole, a fornirci spesso quadri naturali del passato di sicuro fascino, e una ricca messe di notizie particolari sulla vicenda della flora e della fauna nella nostra penisola. Non insisteremo quindi ingenerosamente sul carattere dilettantesco della ricostruzione storica, che traspare evidente dalla qualità e dimensione delle fonti e dai modi della loro utilizzazione<sup>1</sup>. Ma non si può tralasciare certo di prendere in seria considerazione critica la visione d'insieme che nel saggio di Pratesi viene offerta della trasformazione del territorio nazionale, soprattutto per i secoli più decisivi dell'età medievale e moderna. Anche per l'evidente ragione che, nell'economia ed organizzazione interna del volume, esso viene ad assumere il rilievo di asse interpretativo centrale della vicenda storica del territorio italiano.

In buona sostanza, la linea dominante che emerge dalla ricostruzione storica di tale saggio è quella che illustra una progressiva, continua,

<sup>1</sup> Si vedano a proposito le giuste osservazioni già mosse da G. M. Varanini, *Insedimenti e territorio nella storia d'Italia*, in «Quaderni storici», 1986, n. 63, p. 984.

inarrestabile degradazione dei patrimoni naturali dell'habitat italico. Paludi, boschi, selve, brughiere, paradisi incontaminati, ricchi di una straordinaria varietà di specie animali, sono l'oggetto della distruzione incalzante che dalla tarda età medievale fino alle soglie del nostro tempo, viene compiuto dalla mano distruttrice dell'uomo. È una sorta di epopea negativa, che conosce il suo tragico epilogo, ad Ottocento inoltrato, nella grande valle del Po: «Ormai la pianura padana si presenta, a parte la frangia orientale ancora occupata dalle grandi estensioni paludose del delta e dell'estuario veneto, del tutto coltivata» (p. 108). Sembra proprio l'atto finale di un irreparabile disastro.

Ora, non si insisterà davvero più di tanto nel sottolineare la filigrana romantica di cui è intessuta una tale ricostruzione, dalla quale, a dispetto delle svariatissime specie animali che la popolano, mancano del tutto gli uomini, coi loro problemi e coi loro bisogni. Sicché non si coglie mai, nelle pur numerose pagine del saggio, l'elemento motore, economico e sociale, delle trasformazioni: e disboscamenti e prosciugamenti appaiono quasi una forma gratuita e insensata di distruzione degli equilibri ambientali. Ma il tardo recupero di una ideologia regressiva – che la tematica ecologica indubbiamente può favorire – contiene un esatto capovolgimento della storia reale (almeno di quella che assume gli uomini come oggetto e soggetto della ricostruzione) di cui pur va fatto cenno. Esiste infatti un'altra storia, forse più conosciuta degli habitat selvatici ormai perduti, ma non per questo meno importante e meno degna di essere posta al centro delle vicende che hanno plasmato il territorio nazionale.

Della padana noi sapevamo infatti, grazie anche alla fulminante metafora di Cattaneo, che essa costituiva, ormai a metà Ottocento, «un immenso deposito di fatiche»: la costruzione tutta umana di generazioni di contadini e di tecnici che avevano dovuto sottrarla al disordine delle acque o alla sterilità delle brughiere e le avevano impresso, in alcune aree, i caratteri e l'assetto di una delle più prospere agricolture del mondo. Chi, d'altro canto, ha mai pensato che la natura è, di per sé, ordinata ed equilibrata? Rispetto a chi e a che cosa: anche se escludessimo gli uomini quale punto di riferimento, difficilmente la natura apparirebbe equilibrata in sé. E poi, quale natura? Non dovrebbe essere chiaro che ogni assetto ecologico del passato, nelle varie epoche, altro non è stato che una forma determinata di equilibrio fra l'uomo e il suo ambiente, rispondente ai bisogni di quella fase e al grado di dominio tecnico con cui egli vi organizzava la produzione delle proprie risorse? Già ai suoi tempi Marx poteva irridere i contemporanei che troppo nettamente separavano la storia dalla natura, ricordando loro che essa, nella

sua purezza «non esiste più da nessuna parte, salvo forse in qualche isola corallina australiana di recente formazione»<sup>2</sup>.

Perché allora non ricordare, ad esempio, che allorché la pianura padana era invasa dagli acquitrini e dalle selve impenetrabili – paradiso di belve e di splendidi uccelli, come vuole Pratesi – la condizione umana in quelle terre non era propriamente paradisiaca? Certo, non si farà l'errore di trasformare l'Alto Medioevo in un inferno, e si darà anche all'economia di caccia, pesca e di raccolta tutto il rilievo che ad essa è giusto dare<sup>3</sup>. Ma non dobbiamo neppure dimenticare che, proprio in quella fase storica, quando le forze naturali prevalevano sulle limitate possibilità tecniche delle comunità, i contadini avevano correntemente i nomi delle belve: e si chiamavano «lupo», «orso», o «leone»<sup>4</sup>.

D'altro canto, a parte ogni ideologia e punto di vista, appartiene alla realtà storica il fatto che l'insediamento umano si sia venuto realizzando nella pianura padana (come in gran parte dell'Italia piana) attraverso opere secolari e spesso gigantesche di bonifica, cioè attraverso l'eliminazione delle paludi e degli stagni con la rettificazione dei corsi fluviali. E in tal caso le mitologie ecologiche – che consideriamo ben altra cosa dall'impegno per la difesa dell'ambiente –, hanno anche il torto di non far comprendere le forme specifiche attraverso cui il processo stesso di civilizzazione del nostro paese si è venuto svolgendo nel tempo. Esso ha una peculiarità mediterranea che lo distingue da tanta parte dell'esperienza dei paesi europei, ad eccezione della sola Olanda. Già Braudel lo aveva segnalato, riflettendo specificamente sul caso italiano: «L'uomo del Mediterraneo si è sempre trovato in lotta con i bassifondi. Sebbene più greve e faticosa della lotta contro la foresta e la macchia, questa colonizzazione costituisce la vera originalità della sua storia rurale. Come l'Europa del Nord si è formata, o almeno ingrandita, a scapito delle sue marche boschive, così il Mediterraneo ha trovato nelle pianure i suoi paesi nuovi»<sup>5</sup>. Con l'aggiunta, che a questo punto dovrebbe ormai essere ovvia, che in Italia i «paesi nuovi» si è dovuto continuamente conquistarli, attraverso un'opera incessante e mai irreversibile di bonifica. È che tale aspetto non si limiti a occupare un pur importante posto nella vicenda del territorio, ma faccia tutt'uno con la storia economica e so-

<sup>2</sup> Cfr. P. Vilar, *Marx e la storia*, in *Storia del marxismo*, I, Torino 1978, p. 71. L'espressione di Marx è nell'*Ideologia tedesca*. E si vedano anche a tal proposito le riflessioni di A. Placanica, *Appunti sulla trasformazione dell'assetto del territorio meridionale*, in «Materiali Imes» 2, *Territorio. Circuiti Politici*, Copanella 1986.

<sup>3</sup> Cfr. M. Montanari, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984, pp. 32-34 e *passim*.

<sup>4</sup> V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976, p. 6.

<sup>5</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, I, Torino 1976, p. 54. La riflessione è fondata su esempi e dati prevalentemente italiani.

ciale del nostro paese, costituendone una delle originalità piú nette e drammatiche, basti qui considerare il fatto che ancora negli anni sessanta dell'Ottocento l'Italia ospitava sulle sue terre, oltre un milione di ettari di paludi e di stagni. Allorché il paese si trovò finalmente unificato, le migliori terre di pianura erano ancora da conquistare a una adeguata agricoltura, dominio degli acquitrini e degli stagni<sup>6</sup>.

Infine un'ultima questione, che ha rilievo per se stessa, ma che è anche in stretta connessione con le considerazioni fin qui svolte. È quanto meno singolare l'aver dimenticato che le paludi, così struggermente rimpiante, erano anche densamente popolate dall'anofele malarigena, e gli uomini che le frequentavano, soprattutto nell'Italia centro-meridionale, vi morivano, o restavano permanentemente minorati nel fisico e nella capacità di lavoro. Dove, in qual luogo di questo volume di quasi settecento pagine ci si è ricordati che per almeno un millennio le nostre pianure e le nostre coste hanno costituito l'habitat micidiale di uno degli ostacoli piú insidiosi e tenaci all'abitabilità umana? Se esiste in Europa un paese in cui il rapporto degli uomini col proprio territorio sia stato piú lungamente e drammaticamente contrastato da tale specifica avversità ambientale legata al paludismo, questo è, fuori da ogni dubbio, l'Italia<sup>8</sup>. Disturbava troppo, la malaria, una tranquilla visione ecologica del passato? Ignorarla può essere stato anche un buon espediente, per dar senso e coerenza a una linea di discorso. Un po' meno fruttuoso ci pare sia stato per dare alla ricostruzione storica un qualche sapore di verità.

Certo, non si commetterà l'errore di costruire una mitologia speculare e capovolta rispetto a quella che domina tanta parte del saggio di Pratesi. Non c'è musa, oggi, capace di cantare le magnifiche sorti e progressive di una razionalità trionfante, che sottomette e plasma il nostro territorio secondo i suoi alti fini. Un troppo duro presente ne renderebbe stonata la voce. E il presente è sempre figlio di una storia. D'altra parte, è un fatto innegabile: nel cuore dell'*homo faber*, di quel gigante

<sup>6</sup> Cfr. R. Pareto, *Sulle bonificazioni, risaie e irrigazioni del Regno d'Italia. Relazione a S.E. il ministro di Agricoltura Industria e Commercio* (L. Torelli), Milano 1865, pp. 220 sgg.

<sup>7</sup> Non abbiamo trovato piú che un accenno fuggevole al paludismo in Pratesi, *Gli ambienti naturali* cit., p. 105; e, nel saggio di Principe, piú esplicitamente alla malaria (pp. 587 e 597). In quest'ultimo caso, entrambe le volte, per ricordarci che la malaria era stata finalmente debellata. E questo per una regione, come la Sardegna, che ha detenuto sino alla scomparsa dell'endemia il primato assoluto della morbilità e mortalità malarica in Italia.

<sup>8</sup> Si veda in proposito l'ancora fondamentale – benché tranquillamente rimosso – saggio di F. Bonelli, *La malaria nella storia demografica ed economica d'Italia: primi lineamenti di ricerca*, in «Studi storici», 1966, n. 4, nonché i contributi piú recenti di P. Corti, L. Rossi, E. Tognotti e C. Vetro in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, a cura di M. L. Betri e A. Gigli Marchetti, Milano 1982, e il saggio di P. Corti, *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno*, in *Storia d'Italia Einaudi. Annali 7. Malaria e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino 1986, pp. 365 sgg.

che dissoda foreste, prosciuga paludi, domestica ai suoi fini piante e animali, sonnecchia l'uomo distruttore della natura, il futuro inquinatore. Un troppo fragile equilibrio, una sempre piú sottile soglia di demarcazione è venuta nel tempo a separare il processo di civilizzazione dalla dinamica della degradazione ambientale. E non è certo fenomeno recente. Già sul finire del secolo XVIII, un grande idraulico lombardo, l'abate Lecchi, di fronte all'estendersi evidente e senza misura dei diboscamenti, coglieva con disincantata acutezza l'atteggiamento umano che ne era alla base: «li uomini, i quali travolgono spesse volte la natura a privati loro interessi – egli sosteneva – non pensano che alla loro età»<sup>9</sup>.

Ed è, ancor oggi, con tali «privati interessi» che bisogna fare i conti. Un rispetto dell'habitat che si pretenda fondato sulla rinuncia ascetica all'uso della natura, che non sia connesso alla capacità di trovare nuove vie, piú elevate e complesse risposte all'espressione sempre formidabile dei bisogni umani, è condannata alla sconfitta. Scriveva Vincenzo Cuoco, guardando ai tentativi fallimentari di repressione del diboscamento nelle campagne del Mezzogiorno ai primi dell'Ottocento: «Facciamo che l'interesse privato cospiri col pubblico», altrimenti questo ne sarà travolto<sup>10</sup>. E ancora ai nostri giorni una tale affermazione ha perso poco smalto. Senonché oggi l'interesse privato e quello pubblico hanno assai meno rigide demarcazioni di un tempo, talora anzi – sotto la spinta dei fenomeni di inquinamento che colpiscono terre, acque ed aria – essi tendono a ricongiungersi e a coincidere. E comunque, l'interesse collettivo è spinto a prendere progressivamente il sopravvento: di fronte alla distruzione del bene comune dell'ambiente, l'uso privato e distruttivo delle sue risorse è destinato ad apparire sempre piú isolato, nemico ed assurdo benché ancor oggi cosí potente. Ed è fuor di dubbio che tale interesse collettivo va educato, reso consapevole di sé, ed anche, se possibile, della sua storia. Ma a tale fine servono poco, o sono ingannevoli, ricostruzioni unilaterali del nostro passato.

<sup>9</sup> A. Lecchi, *Piano della separazione, inalveazione e sbocco de' tre torrenti di Tradate, del Gardaluso e del Bozzente*, in *Raccolta d'Autori che trattano del moto delle acque*, Firenze 1770<sup>2</sup>, vol. VI, pp. 340 e 341.

<sup>10</sup> Cfr. P. Bevilacqua e M. Rossi Doria, *Le bonifiche in Italia dal Settecento ad oggi*, Bari 1984, pp. 169 e 171.